Introduzione

La giustizia: vendetta o riconciliazione

14

15 Nella notte tra il 1° e il 2 maggio 2011 il presidente degli Stati Uniti Barack Obama è apparso in televisione per un evento straordinario e ha annunciato alla nazione e al mondo la morte di Osama bin Laden. Le sue prime parole sono state: «Justice has been done», giustizia è stata fatta. La notizia ha suscitato entusiasmo negli Stati Uniti, stupore e incertezza all'inizio, poi via via critiche sempre meno velate in Europa, specialmente in Italia. Mentre da un capo all'altro degli Stati Uniti tutta la brava gente americana («good people») scendeva in strada per festeggiare l'eliminazione di un «evil monster», come scriveva Jeff Jacob nel suo commento sul «Boston Globe», il gesuita Federico Lombardi portavoce della sala stampa vaticana commentava severamente che «di fronte alla morte di un uomo un cristiano non si rallegra mai». E dopo giorni di commenti imbarazzati e di approvazioni a mezza bocca, il giornalista Vittorio Zucconi dedicava una lunga corrispondenza dagli Stati Uniti sul quotidiano «la Repubblica» a cercar di dimostrare che in quel caso si era dovuto procedere così perché l'ipotesi dell'arresto e del giusto processo legale non era praticabile^[1]. Dietro queste reazioni assai tiepide c'erano diverse ragioni, talvolta legate anche alla cronaca immediata: per l'Italia, ad esempio, va detto che qui la notizia aveva oscurato un altro evento molto atteso, la celebrazione in Piazza San Pietro dell'annuncio della beatificazione di papa Wojtyła. Ma in generale quelle che emersero allora furono resistenze profonde, che andarono al di là delle riserve politiche e culturali già note nei confronti della «giustizia imperiale» degli Stati Uniti, cioè la tendenza statunitense a legittimare azioni di guerra nel mondo con la tesi della giustizia come speciale missione della democrazia americana^[2]. L'occasione aveva fatto affiorare una differente cultura della giustizia che non condivideva l'idea della vendetta come diritto dell'offeso nei confronti dell'offensore. Il fatto può apparire singolare a chi sa che ai due lati dell'Atlantico domina una stessa base di concezioni e pratiche cristiane. E vi è da millenni familiare il collegamento tra giustizia e guerra, nel senso che quella combattuta contro il nemico esterno e quella contro chi infrange le leggi dall'interno vi sono considerate come i volti diversi di una stessa e identica battaglia. Né si può dire che man-

chino nella storia europea casi antichi e recenti di festeggiamenti religiosi per la morte di nemici: valga per tutti il Te Deum solenne che a Roma festeggiò la strage di protestanti della notte di San Bartolomeo nel 1572. E tuttavia resta il fatto che il caso dell'uccisione di Osama bin Laden aveva portato alla luce una divaricazione di sensibilità e di comportamenti.

16 L'episodio ha riproposto un dilemma antico che si affaccia da tempo nella coscienza della nostra epoca: che fare del nemico vinto? In termini di rapporti di forza la questione fu proposta con lucida nettezza da Machiavelli nella pagina dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* dove si chiede come si possa «comporre una città divisa», se eliminando il nemico vinto o cercando una pacificazione. Machiavelli esaminò le tre diverse soluzioni possibili per il suo Principe: eliminare fisicamente l'avversario («ammazzargli»), espellerlo («rimuovergli dalla città»), stringere con lui un accordo di pace se promette di non ribellarsi («fare pace [...] sotto obblighi di non offendere»)^[3]. Machiavelli sconsigliava la terza ipotesi: la memoria del sangue versato avrebbe reso fragile la durata della pace raggiunta con l'uso della forza. Il modo in cui la pratica del potere ha seguito questa regola non ha bisogno di essere illustrato. Ma col secolo xx, le due guerre mondiali e i conflitti ideologici, sociali ed etnici scoppiati nel mondo decolonizzato, la questione si è ripresentata in termini quantitativamente e qualitativamente diversi, tali da richiedere nuove riflessioni: la città da ricomporre sanando lacerazioni politiche e sociali ha oggi le dimensioni del mondo globalizzato. E qui l'espulsione e l'eliminazione fisica del nemico vinto implicano problemi generali diversi da quelli delle città-stato del Rinascimento italiano. Né si può trascurare il fatto che le costituzioni democratiche e i principî di libertà diffusi nel mondo rendono difficile il ricorso aperto alla violenza tipico dei poteri assoluti d'altre epoche. Dove però l'assetto del potere e la distrazione o il consenso dell'opinione pubblica lo consentono, le etnie minoritarie e gli oppositori perdenti sono tuttora colpiti duramente, fatti oggetto di veri e propri genocidi, costretti a migrazioni collettive imponenti. Seguono poi le fasi di difficili ricomposizioni: della convivenza, della memoria. Nel mondo post-seconda guerra mondiale c'è un passato che non passa, quello della Shoah ebraica, dei genocidi e delle stragi di massa. Qui la giustizia dei tribunali ha lasciato aperte ferite immense. Ci si chiede se siano possibili pacificazioni raggiunte attraverso forme di rielaborazione collettiva delle cause di lacerazione. Si riflette sulla vicenda del Sudafrica, uno Stato uscito da un regime di separazione e di subordinazione razziale, dove si è sperimentato il ricorso all'opera delle Commissioni per la verità e la riconciliazione.

17 Ma le reazioni all'eliminazione fisica di Osama bin Laden hanno fatto af-